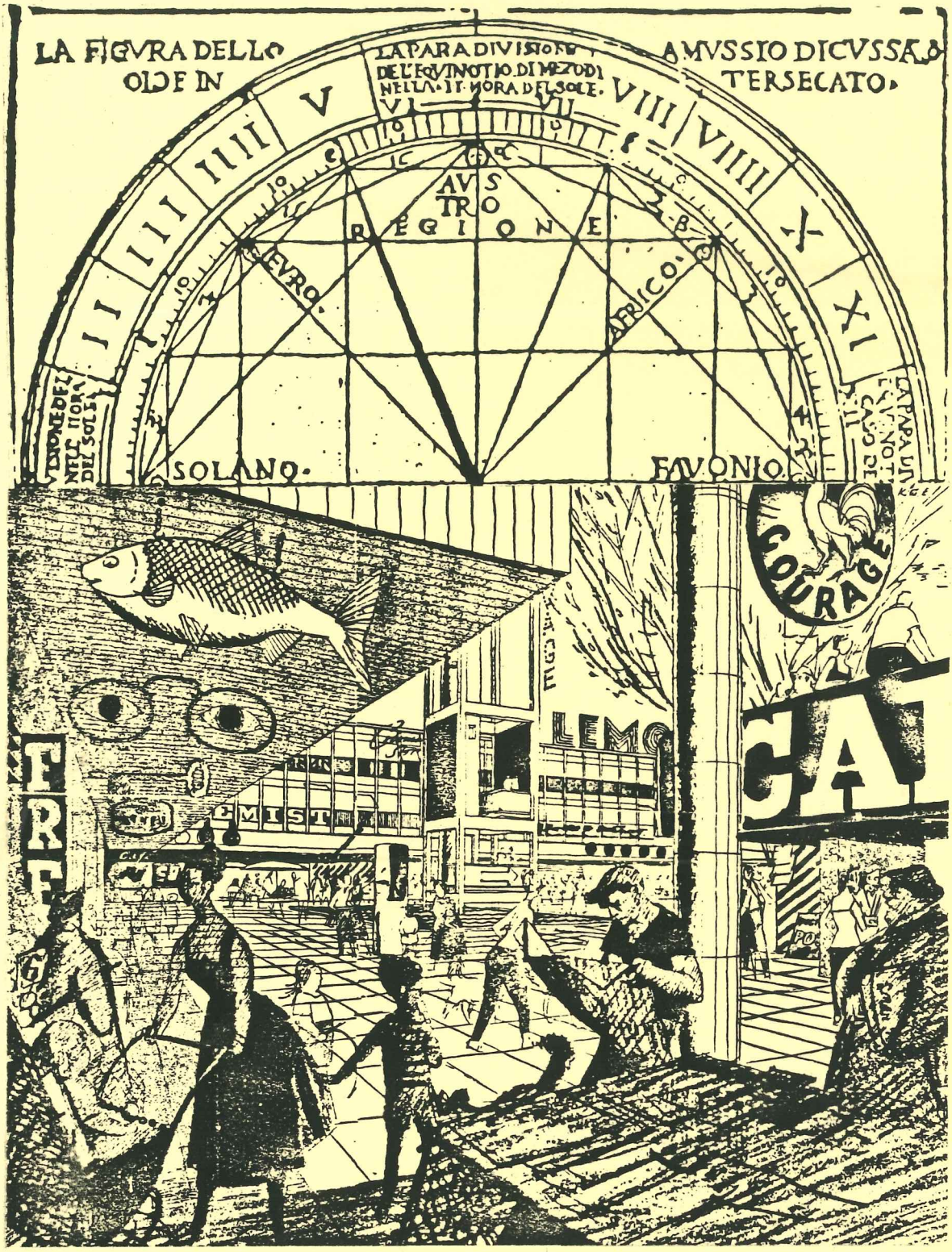

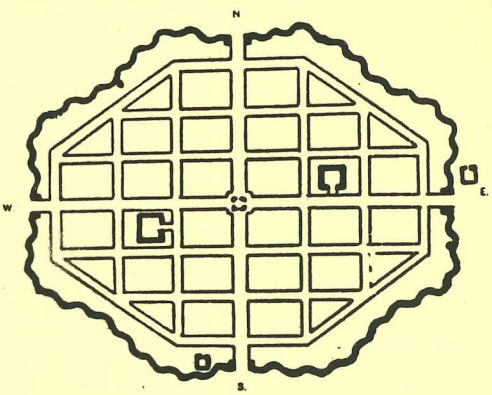

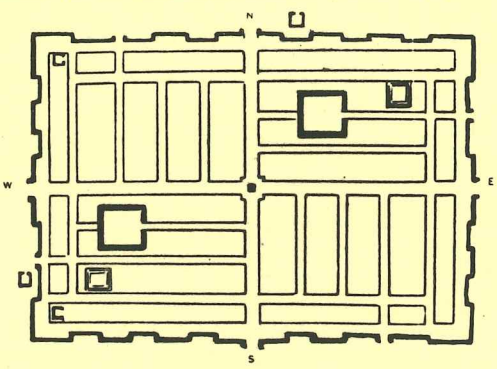

Politecnico di Milano - Facolta' di Architettura
corso di Analisi dei sistemi urbani e pianificazione del territorio, prof. Anna Moretti

Silvia Peca
Leonardo Previ
Mario Serini

1988-1972-1960-1948
UNO SGUARDO ALLA FORMA DELLA CITTA'

1988 - 1972 - 1960 - 1948

UNO SGUARDO ALLA FORMA DELLA CITTA'

I N D I C E

pag. 1 PROLOGO. Forma urbana anni '80
(a cura di L. Previ)

pag. 6 XIII CONGRESSO INU : 'Lo sfruttamento capitalistico del territorio' (Ariccia, 1972)
(a cura di L. Previ)

pag. 15 VIII CONGRESSO INU (Roma 1960). Forma urbana anni '60
(a cura di S. Peca)

pag. 24 II CONGRESSO NAZIONALE DI URBANISTICA E DI EDILIZIA (Roma, 1948)
(a cura di M. Serini)

pag. 36 EPILOGO. Forma e storia
(a cura di M. Serini)

pag. 40 Intervista a MARCO ROMANO

pag. 50 BIBLIOGRAFIA

PROLOGO. Forma urbana anni '80

(a cura di Leonardo Previ)

"Mentre il concetto di città s'indebolisce come referente univoco del progetto, assume decisiva rilevanza la comprensione delle forme fisiche nelle quali si materializzano i processi di produzione e riproduzione urbana" (1).

Che l'attenzione per la forma urbana sia prepotentemente irrotta nell'eterogeneo panorama della disciplina urbanistica italiana è osservazione difficilmente controvertibile. Riconosciamo le motivazioni di questo fenomeno almeno in tre fondamentali ordini di discorso :

a) l'attestarsi dell'urbanistica su posizioni particolarmente ricettive nei confronti della ventata ambientalista che investe il nostro Paese;
b) l'impressione di smobilitazione che, volontariamente o meno, la disciplina sembra fornire rispetto alla programmazione sociale ed economica che aveva polarizzato l'attenzione del dibattito urbanistico in Italia dalle origini sino al decennio scorso;
c) l'arricchimento delle tecniche analitiche per mezzo di un inedito filone morfologico.

a) - Negli ultimi mesi una serie di avvenimenti di interesse nazionale hanno "rinverdito" le aspirazioni ambientaliste degli urbanisti italiani, che oggi questi ultimi si affrettano a dichiarare da sempre presenti nel loro cuore di pianificatori.

Il crescente successo presso l'opinione pubblica del movimento verde e la conseguente affermazione della lista del sole che ride

alle ultime elezioni politiche; l'immediata scoperta da parte dei mass-media che "occorre proteggere l'ambiente"; l'emanazione e l'attuazione della legge 431/1985 meglio nota come Galasso; l'approvazione da parte del Parlamento della legge per l'istituzione del Ministero per l'ambiente, avvenuta l'8 luglio 1986.

A testimonianza di quanto gli urbanisti siano ansiosi di salire sulla groppa di questa tigre riporto alcuni brani delle note editoriali di URBANISTICA INFORMAZIONI n° 88 dal titolo "Politica dell'ambiente, politica del territorio" : "Un'azione efficace di tutela e valorizzazione dell'ambiente non può aversi considerando l'ambiente qualcosa di separato e diverso rispetto al territorio... Garantire un'efficace azione di tutela e valorizzazione dell'ambiente non richiede perciò una politica dell'ambiente ma una politica del territorio... Il nodo reale non sembra affatto allentato. Esso infatti rimane quello di riordinare l'insieme delle competenze che riguardano il governo del territorio... di porre per davvero le esigenze della qualità ambientale al centro della politica del territorio" (2).

Nelle intenzioni degli urbanisti dunque pianificare e proteggere l'ambiente <u>è parte</u> della complessa pianificazione e protezione del territorio; in questo modo la riqualificazione urbana e quella ambientale s'intrecciano indissolubilmente con le competenze degli urbanisti; a sua volta la 'qualità della vita' apre il campo all'attenzione per la forma. Ancora : la relazione introduttiva di Edoardo Salzano - presidente - all'ultimo congresso INU poteva contare fra l'altro sul seguente passo : "(gli urbanisti) devono riconfermare la loro netta opposizione nei confronti di chi vede lo sviluppo in termini di crescita indefinita di quella espansione urbana, di quella motorizzazione privata, di quella urbanizzazione privatizzazione selvaggia o programmata, che hanno caratterizzato lo sviluppo dei decenni scorsi... La cultura degli urbanisti ha trovato più di un signi<u></u>ficativo punto d'incontro con quella degli ecologisti" (3).

E nella mozione conclusiva dello stesso congresso si rileva la necessità di un "impegno contestuale e coerente nell'attività di governo" riguardante prioritariamente "una politica nazionale di qualificazione delle città e una politica nazionale per la tutela attiva dell'ambiente" (4).

b) - Superati, per lo meno temporalmente, gl'impellenti problemi della ricostruzione, dello 'sviluppo senza limiti' e del conflitto di classe sul territorio, gli urbanisti italiani sembrano in scacco di fronte ad una situazione che, se da una parte non sembra presentare urgenti contingenze paragonabili a quelle vissute nei decenni precedenti, dall'altra pone in forse il ruolo stesso della figura del planner.

"E' come se, nel momento in cui i tecnici possono disporre dei più sofisticati strumenti di lavoro dell'intera storia della nostra civiltà, tutti fossimo vittime, collettivamente, di una sorta di 'sindrome del futuro' ... La collettività ha rinunciato ad interrogarsi sul futuro nel momento in cui compie le scelte che riguardano lo ambiente, il lavoro, la produzione, la città... La 'cultura della previsione' è ormai al tramonto" (5).

Il clima culturale da deregulation, i caratteri sempre più definibili della crisi della razionalità, la presenza sempre più ossessiva e riconoscibile del 'medium nucleare' (6), la sfiducia nelle possibilità/capacità disciplinari dell'urbanista/politico - sempre più burocrate, sempre più lottizzato (7) -, lo sconfortante e sistematico insuccesso didattico delle teorie del piano, sono tutti elementi che spingono il sapere territoriale verso un campo meno ampio di competenze, meno 'a lungo termine' (l'ambiente va protetto qui ed ora).

Per evitare equivoci: l'interesse per le vaste 'politiche integrate sul territorio' è tuttora ampio, la presenza disciplinare intorno alle problematiche economico-sociali è costante, ma entrambi

sembrano appannati da un versante della disciplina che lascia intravedere maggiori successi professionali, constatato il favore con cui si accolgono le iniziative intese a promuovere la qualità dello spazio urbano, le sue caratteristiche morfologiche.

c) - Il dossier curato da Valeria Erba sulle analisi per i piani urbanistici apparso sul n° 87 di URBANISTICA INFORMAZIONI si apre con la relazione di Corinna Morandi sulle analisi morfologiche. Vi si sostiene che "la valutazione del livello qualitativo di un insediamento mette in gioco fattori che, per ragioni storiche, erano rimasti in generale piuttosto marginali rispetto alla necessità di adeguarne le prestazioni in termini di dotazione di attrezzature" (8).

Bernardo Secchi può identificare "l'emergere di una nuova area problematica della quale è urgente descrivere con cura la mappa e ciò non può essere fatto che in via esplorativa, tramite tentativi e sforzi tesi ad assemblare attrezzature mentali che consentano di far uscire l'analisi morfologica dalla sua tradizionale vaghezza" (9).

Sono due significativi esempi del tentativo di legittimare la presenza fra le tecniche di piano dell'analisi morfologica.

La particolare e inedita attenzione per i processi che investono la forma fisica della città e la rivalutazione dello sguardo quale componente essenziale nella stesura del 'progetto urbanistico' (10) contribuiscono insieme ai punti precedentemente analizzati a stimolare un'indagine retrospettiva intorno alla questione della forma urbana fra i congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

N O T E :

(1) S. CROTTI, Progetto e morfogenesi urbana: verso un'architettura delle differenze, "Urbanistica" n° 82.

(2) Nota editoriale, "Urbanistica Informazioni" n° 88.

(3) Dossier, "Urbanistica Informazioni" n° 87.

(4) Dossier, "Urbanistica Informazioni" n° 87.

(5) M. PAZIENTI, La pianificazione: una disciplina senza futuro ?", "Urbanistica Informazioni" n° 91.

(6) N. CARAMIELLO, Il medium nucleare, Edizioni Lavoro, 1987.

(7) Inchiesta INU Lombardia sulla "Lottizzazione degli incarichi professionali in urbanistica", Atti a cura INU Lombardia.

(8) Dossier, "Urbanistica Informazioni" n° 87.

(9) B. SECCHI, Una nuova forma di piano, "Urbanistica" n° 82.

(10) C. MACCHI CASSIA, Note per un 'progetto urbanistico', "Urbanistica" n° 76-77.

XIII CONGRESSO INU: 'Lo sfruttamento capitalistico del territorio' (Ariccia, 1972)

(a cura di Leonardo Previ)

Nell'esate del 1972, sedici anni fa, si svolgeva ad Ariccia, presso il 'Centro studi e formazione sindacale CGIL', il XIII Congresso dell'INU, intitolato 'Lo sfruttamento capitalistico del territorio'.

La scelta della sede è in questo caso particolarmente significativa rispetto ai temi affrontati nel congresso, non casuale rispetto alle finalità del Consiglio Direttivo Nazionale.

Il Congresso si apre con il saluto del direttore del Centro studi Salvatore Bonadonna, che "lungi dal rappresentare una formalità, vuole significare l'attenzione sempre maggiore che il tema del vostro Congresso e in generale il lavoro del vostro Istituto rivestono per il movimento sindacale nella costruzione di una strategia rivendicativa politica che investe contemporaneamente la fabbrica e la città" (1).

Come raramente accade le parole dell'ospite 'sono già congresso'; addirittura giungono con grande precisione a cogliere il nocciolo delle questioni affrontate.

Vediamo perché.

All'organizzazione di questo congresso l'INU aveva inteso mobilitare il maggior numero di soci possibile lasciando alle sezioni regionali l'organizzazione dei singoli gruppi di lavoro ed inoltre istituendo presso la sede centrale tre commissioni di studio col compito di affrontare l'analisi svolta dalle 'tesi'.

Le 'tesi' intorno alle quali l'INU chiama a confrontarsi il popolo urbanistico italiano possono per chiarezza espositiva schematicamente riassumersi :

- nel tentativo di riorganizzarsi, il capitale ha dichiarato guerra coloniale al territorio nazionale, considerato luogo di sfruttamento globale delle attività umane: l'impresa pubblica riveste in questo disegno un ruolo crescente;
- ampliando l'arco di sfruttamento, il processo di sviluppo capitalistico mette in modo una sempre più larga presa di coscienza nelle categorie di cittadini sfruttati: la lotta di classe esce dalla fabbrica e scende sul territorio;
- la collaborazione fra intellettuali e forze popolari deve rifondare la disciplina urbanistica: individuarne e modificarne la radice borghese;
- l'INU non deve più essere un gruppo di 'specialisti in urbanistica': diventa luogo di incontri di base per rivendicare per la classe lavoratrice il controllo e la gestione della politica urbanistica a tutti i livelli.

Come è possibile ? Il più titolato consulente del Ministero dei Lavori Pubblici, l'istituzionale punto di riferimento dell'establishement urbanistico italiano, l'ente di alta cultura che si faceva patrocinare i congressi dai politici di successo ha cambiato rotta ?

Domande legittime se gettiamo uno sguardo alla storia dell'INU attraverso l'analisi degli altri due congressi presente in questo lavoro; questioni viceversa infondate qualora si faccia riferimento alla situazione sociale e politica che l'Italia andava attraversando in quegli anni.

Usciti dal decennio della recessione e del 'boom', gli italiani si accorgono improvvisamente che le contraddizioni economiche non sono dovute al caso, scoprono che le rivendicazioni popolari sono di moda un po' dappertutto, si gettano con voluttà nelle accorate 'lot-

te urbane' dai tristi epigoni terroristici.

Se la miccia s'infiamma con gli 'studenti borghesi' del '68, poi arde di maggior coerenza classista nelle lotte operaiste di fabbrica, nell'insediamento dei CdZ, negli scioperi per la casa, nelle lotte di quartiere.

Il governo si adatta, spostandosi un po' a sinistra e accettando il sindacato quale interlocutore sulla riforma urbanistica e sulla politica della casa.

Ci sembra adesso meno sorprendente che l'INU si senta coinvolto da questa ventata rivoluzionaria, abbandoni le tradizionali posizioni riformiste per assumere una politica più decisamente progressista, si inventi un titolo per il Congresso che atterrisce se confrontato alla sinuosità dei precedenti: 'Lo sfruttamento capitalistico del territorio'.

La convinzione tra le alte sfere dell'Istituto è che soltanto attraverso una generalizzazione ed una territorializzazione delle lotte rivendicative si possa giungere al conseguimento di quei risultati che, finalmente, vengono pretesi dalla 'base'.

Giova ricordare che a questa 'revisione critica' l'Istituto fu spinto anche dalla carta igienica di cui gli studenti napoletani avevano provveduto a rifornire il CDN nel 1968, impedendo lo svolgimento del X Congresso.

"Le relazioni di quel Congresso dimostravano la consapevolezza di aver bisogno di altri interlocutori, dato che 'il flirt tra urbanistica e rappresentanti del governo era finito' (Ripamonti); si disse anche come alternativa di proporsi con 'un salto qualitativo e rivoluzionario... che postula la partecipazione popolare come elemento indispensabile' per la pianificazione e cioè di 'rivolgersi ai contadini, agli operai, ai lavoratori per i quali l'assetto territoriale è condizione di vita e senza i quali l'attività urbanistica ormai può compiere l'unico atto, il suicidio' (Zevi)" (2).

La nostra analisi congressuale prende corpo intorno a due filoni interpretativi che vanno ormai precisamente caratterizzandosi: da una parte il ruolo "catastrofico che il Congresso in esame assume all'interno di un'ipotetica storia recente dell'INU che riesca a spingersi sino ad oggi; dall'altra la 'questione della forma' - che compare fugacemente nella relazione di Detti al punto in cui l'abbiamo abbandonata.

Quanto alla 'storia recente dell'INU': la relazione introduttiva del CDN è affidata a Vezio DeLucia, il quale con estrema chiarezza afferma di voler porre in primo piano all'attenzione del Congresso la 'linea dei sistemi urbani'. L'intera relazione di DeLucia si configura come un'aspra e serrata critica nei confronti della logica organizzativa degli interventi statali in materia di territorio, come una chiara denuncia del concetto di sviluppo capitalisticamente inteso, come atto di definitiva rinuncia a vecchie alleanze istituzionali in favore di più spregiudicate 'amicizie sociali'. E' necessario lasciargli la parola : "La logica è sempre quella dello sviluppo ineguale, del sottosviluppo - più o meno violento - di certe zone, come fattore funzionale allo sviluppo di altre zone nell'ambito dello stesso 'mercato'. Solo che questa logica viene modificata grazie alle più raffinate manovre di copertura messe in atto da grandi centrali del capitalismo, che controllano gli strumenti dell'informazione e orientano a loro vantaggio l'opinione pubblica... La tesi che l'INU vuole proporre alla discussione è che la linea dei sistemi urbani è funzionale alla prospettiva di sviluppo che si è descritta. E' una infatti che ha la sua ragione e la sua forza in una domanda di abitazione sovrastimata e localizzata là dove più massicciamente tendono le forze 'spontanee' dello sviluppo... a questa linea non si può rispondere proponendo un semplice rilancio delle strutture tradizionali dell'azione pubblica, degli istituti del vecchio regime... Sull'analisi che abbiamo svolto invitiamo al dibattito i partiti, i

sindacati e le altre forze che si richiamano al movimento operaio. La definizione del ruolo dell'INU, di ciò che noi possiamo fare, dipende dalla risposta e dalla valutazione che verrà data ai problemi che abbiamo indicati" (3).

L'INU sceglie consapevolmente di cambiare strada, di imboccare un sentiero che sembra portare dal territorio alla fabbrica, per poter poi uscire da questa con dei compagni di viaggio inediti, per mettersi a disposizione quale locomotore della lotta urbana, sede aperta ai contributi 'di base', tentativo di coagulare intorno all'opposizione al disegno capitalistico, intellettuali e forza-lavoro, tecnici e sindacalisti.

Nei confronti del 'Palazzo' viceversa l'INU si assume l'onere del grillo parlante, o forse della zanzara, a voler smascherare i piani mistificati della connessione potere/capitale; addirittura rifiutando i partiti quali interlocutori, troppo impattati con i giochi del potere, e riservandosi il ruolo di chi può denunciare congerie invisibili anche agli occhi di quella fetta progressista del far politica con cui s'identifica: "Non tutti i responsabili dei partiti di sinistra, delle regioni, del movimento cooperativo, dei sindacati, hanno finora intuito la portata del disegno avversario (c'è addirittura ancora chi coltiva l'illusione che l'impresa pubblica persegua, oggi come oggi, finalità di carattere sociale). E così, in qualche modo, subiscono l'iniziativa, dandole anzi forza e legittimità" (4).

Ecco perché il XIII Congresso dell'INU è un punto di soglia 'catastrofica' : con esso l'istituto prende a coltivare ambizioni lodabilissime, legittimandosi quale mediatore tra istituzioni e 'paese reale', portatore delle rivendicazioni di base, braccio destro del sindacato nell'organizzare una nuova politica territoriale, ma, così facendo, tagliando con gesto altero i ponti che lo legavano all'altro 'fare urbanistica', quello delle amministrazioni e delle leggi, dei piani e dei ministeri.

La scelta fu certo coraggiosa, difficile, soprattutto pericolosa: avesse fallito nelle sue nuove vesti l'Istituto - oltre alla credibilità, a sentire Detti già perduta dal '64 - avrebbe perduto il senno, il senso di sé, il suo voler esserci. E anche se la personale esperienza di socio non è forse sufficiente per tranciare giudizi in merito, coltivo l'impressione che tutto ciò sia avvenuto, che l'istituto si sia svuotato di energie, che fatichi a ritrovarsi un ruolo fra proteste inascoltate (Piano Casa) ed antichi rancori intestini (sezione Lombarda).

Significativamente il prossimo congresso s'intratterrà sul senso dell'urbanistica e sul ruolo dell'INU, due temi che sanno talmente di rifondazione che in cuor mio giungo ad augurarmi una 'catastrofica' irruzione della forma.

Quanto alla 'questione della forma' : "Della inadeguatezza di questa cultura è ancora prova lo scadente prodotto urbano. Questa cultura, che in sostanza è vissuta di applicazione professionale e accademica, potrà avere validità solo se sarà in grado di rinnovarsi profondamente, con nuovi mezzi, luoghi e piattaforme di scambio, operando strettamente con le classi subalterne: con coloro, cioè, che sono i portatori delle reali esigenze cui la nostra disciplina deve dar forma" (5).

Certo, i tempi sono quelli che abbiamo ricordato, la lotta urbana ha ben altre esigenze che la bellezza della città, ma che l'unico accenno del presidente allo 'scadente prodotto urbano' sia di nuovo l'occasione per ribadire le nuove trame strategiche, è fatto su cui riflettere.

Se la forma urbana è il tema sotteso a questo lavoro, la scelta del Congresso di Ariccia è funzionale alla volontà di sottolinearne l'assenza. Sappiamo che l'INU, a partire dal Congresso in esame 'non può e non vuole essere un gruppo di categoria', e questa affermazione viene fatta da Detti immediatamente dopo il richiamo allo 'scadente

prodotto urbano' di cui abbiamo riferito. La categoria dalla quale Detti vuole allontanarsi è anche quella dei 'disegnatori di città' e l'Istituto sceglie di allontanarsi dalle questioni di morfologia urbana perché quest'ultima costituirebbe un (pericoloso, inutile) diversivo rispetto alla dinamica della morfologia sociale. L'urbanistica - si legge tra le righe del XIII Congresso - è pianificazione sociale ed economica applicata al territorio; che dei manufatti urbani possano dunque occuparsi gli architetti è deduzione in fondo forzata rispetto agli interventi, non potendovisi rintracciare alcun accenno alla 'questione della forma'.

Ho accennato in precedenza al compito di approfondimento delle 'tesi' congressuali svolto preventivamente da tre commissioni di studio (i gruppi di base; la scuola, la formazione e il ruolo dei tecnici; le istituzioni).

Al Congresso le conclusioni cui la seconda di queste tre commissioni è giunta vengono riportate da Marco Romano e presentano per noi qualche interesse.

Sulla base di una sintetica analisi storica viene dimostrato che "l'apparente convergenza di obiettivi tra urbanisti e classe dominante non nasce dal confluire di due linee autonome, una disciplinare ed una politica: la disciplina urbanistica nei suoi termini ideologici e tecnici più avanzati, è stata sino ad ora una sovrastruttura organica alla componente più progressista del capitalismo... Il problema che ci dobbiamo oggi porre è se sia possibile compiere un sostanziale salto qualitativo verso un nuovo impegno politico e una diversa formulazione disciplinare" (6).

Dopo aver ricordato che "in quanto tecnica di controllo degli assetti territoriali (l'urbanistica) non può che essere, per sua natura, al servizio del potere reale che tale controllo può effettivamente esercitare", Romano nel domandarsi come coniugare 'tecnica' borghese e 'ideologia' riformista identifica in sostanza due strate-

gie : la prima consiste nell'"abolizione del rapporto professionale tra tecnici e amministrazioni pubbliche"; la seconda, decisiva per la nostra indagine, consiste nel "privilegiare, almeno nella fase iniziale del nostro processo di rinnovamento disciplinare, il taglio analitico rispetto a quello propositivo".

Dunque il ripensamento sulle condizioni del proprio fare è la formula che l'INU suggerisce alla disciplina anche alla luce delle frustrazioni che anni di 'sforzi propositivi' hanno procurato all'Istituto; sembra scontato che catalizzandosi l'attenzione sulla comunione d'intenti di pianificatori e forza-lavoro - "l'organizzazione della città e del territorio può essere lo strumento per ampliare tutto il fronte di lotta, sul tema della condizione umana dei lavoratori... Questo strumento unificante rappresentato dal territorio trova un suo riscontro nel campo teorico. Infatti attraverso l'analisi territoriale e urbana si può passare dal ragionamento a livello di modi di produzione all'analisi degli effetti, cioè all'analisi delle formazioni sociali e del loro funzionamento; e quindi si può passare dalla teoria economica alla teoria e alla pratica dell'azione sociale" (7) - la 'questione della forma' rimanga ai margini dell'impegno assunto.

Su questo punto e sulla 'evoluzione analitica' di Marco Romano invitiamo a confrontare l'intervista rilasciataci dallo stesso.

N O T E :

(1) Atti del XIII Congresso INU.

(2) Atti del XIII Congresso INU.

(3) Atti del XIII Congresso INU.

(4) Atti del XIII Congresso INU.

(5) Atti del XIII Congresso INU.

(6) Atti del XIII Congresso INU.

(7) Atti del XIII Congresso INU.

VIII CONGRESSO INU (Roma 1960). Forma urbana anni '60.

(a cura di Silvia Peca)

Dodici anni prima, nel dicembre del 1960, a Roma si teneva l'ottavo Congresso dell'INU, dedicato al nuovo codice dell'urbanistica.

Il Congresso infatti verte sulla tanto desiderata riforma della legislazione urbanistica che risaliva al 1942, ma che quasi subito si era avvertita insufficiente a governare il complesso meccanismo che regola la pianificazione urbanistica a scala comunale e regionale.

I lavori del congresso hanno avuto come base le cinque relazioni ufficiali di Samonà, Astengo, Toschi, Cerutti e De Carlo, ma il protagonista è stato evidentemente il testo della proposta di legge generale per la pianificazione urbanistica.

Le relazioni di Astengo e Samonà apparse sul n° 33 di Urbanistica pubblicato nell'aprile del 1961, inquadrano, criticano e interpretano lo stato di fatto del territorio italiano di quel decennio 1950-1960, caratterizzato da forti trasformazioni e grandi slanci innovatori di natura sia economica che sociale, e bisognoso allora più che mai di una precisa linea programmatica di riorganizzazione e coordinamento.

Erano gli anni del "Boom", il fervore economico era diffuso e la possibilità di un maggiore benessere non era più solo una speranza.

Inoltre le due relazioni prese in considerazione sono significative per il nostro tema: anche se non vi è nulla di esplicito a proposito, il fatto stesso che si parli di programmi, di volontà di coordinamento e di riorganizzazione del territorio italiano, porta inevitabilmente ad interessarsi alla forma che questi interventi assumeranno, oltre che naturalmente a livello architettonico, anche e

soprattutto alla città che ne scaturirà.

Nel suo complesso la proposta rappresentò una piattaforma di lancio di idee coerenti volte a permettere un rinnovamento generale nella vita del Paese. Gli scopi principali sui quali si fondava il principio di rinnovamento, erano tali da rendere indispensabili alcune fondamentali riforme nell'ordinamento amministrativo dello Stato pur nel rispetto dei principî costituzionali, perché se è vero che gli scopi prefissati sono :

- formazione di programmi di piani organici intesi non più settorialmente;
- coordinamento fra piani locali e programmi regionali e centrali;
- pianificazione comunale con un'equilibrata ripartizione degli oneri di urbanizzazione;

è altrettanto vero e necessario modificare l'attuale ordinamento amministrativo con le rispettive giurisdizioni territoriali affinché gli scopi prefissati non si imbattano in una inincisiva e inadeguata legislazione come quella attuale. Quest'ultima, infatti, prevede una procedura di coordinamento degli interventi e non una vera e propria formazione di piani istituiti alle diverse scale con precise attribuzioni a ben individuate autorità; inoltre consente la formazione e la moltiplicazione di piani settoriali senza prescrivere un ordinamento spazio-temporale comune, dando luogo a forti squilibri fra le forze operanti sul territorio. La legge vigente non ha modificato i già insufficienti strumenti per il coordinamento urbanistico, inducendo così la sopravvivenza di confini amministrativi quasi sempre assurdi e metropoli soffocate da miriadi di piccoli comuni.

La proposta dell'INU mirava a coordinare e integrare le attività di quelle forze da cui dipendono le attuali frammentarie iniziative trasformatrici portate sul nostro territorio in questi anni, e a sedare quindi i deleteri conflitti creatisi fra i vari Enti amministratori e all'intorno e attraverso i vari livelli operativi di

questi ultimi.

Allo stato attuale esistono due processi di pianificazione che agiscono distinti in larghe zone del territorio con origini, strutture e finalità del tutto differenti fra loro che hanno semmai interferenze del tutto casuali, spesso contraddittorie: da una parte agisce l'azione decentrata degli Enti locali (comuni e province) ai quali è demandato il compito e la responsabilità della pianificazione locale, e dall'altra l'azione centrale degli organi statali fautori di grandi realizzazioni, organi che spesso impongono le proprie scelte e ostacolano le richieste deliberate dalle amministrazioni locali condannando i piani comunali all'inoperosità accentuando così sempre più la già forte tendenza allo squilibrio tra le zone di sviluppo e le zone arretrate.

Anche all'interno degli organi statali, è ormai viva la presa di coscienza dell'impossibilità di governare gli interventi che si sviluppano sul territorio, soltanto attraverso decisioni centralizzate. Viene quindi ritenuto necessario arricchire e qualificare le differenti realtà sociali decentrando una parte dei poteri alle regioni.

Samonà nel suo articolo intitolato 'Introduzione al codice dell'urbanistica' in Urbanistica n° 33, infatti, sostiene che "solo questa intermedia struttura può garantire la continuazione delle relazioni fra le iniziative partenti dal basso per mezzo degli Enti locali, interpreti della volontà del popolo, e quelle programmate al vertice entro le linee della politica di sviluppo dello Stato". Ma per garantire una continua concatenazione operativa tra la scala regionale e la scala nazionale è stato necessario inserire dei rappresentanti ministeriali nell'organo di governo della Regione.

La pianificazione urbanistica operata negli anni passati si è infatti rivelata settoriale cioè non foriera di soluzioni sinergiche, e la decisione di suddividere urbanisticamente le Regioni in province

non potrebbe essere valida a garantire contro questo inconveniente. Tale suddivisione in province creerebbe una compartizione rigida della Regione, e questo è in netta contraddizione con gli obiettivi della pianificazione territoriale la quale non può essere costretta entro limiti predeterminati. La creazione di un Ente comprensoriale misto, che raggruppi cioè rappresentanze elettive e funzionari degli organi decentrati dello Stato, è l'unico organo che può mirare ad essere una piattaforma intermedia fra Regione e comune, come luogo di espansione delle stesse responsabilità amministrative comunali. Lo stesso Astengo afferma : "non si tratta comunque di creare Enti nuovi, ma di configurarne di più leggeri ed efficienti: si tratta di migliorare le proposte, non di sopprimerne lo spirito" (1).

Nella proposta INU si fa riferimento alle linee programmatiche della politica economica, alla propulsione degli interventi privati, ai programmi di investimento. I suoi concetti base si possono riassumere in tre punti :

- la caratteristica preminente di una pianificazione urbanistica organica, è quella di essere un atto 'creativo', nel senso che oltre a coordinare gli interventi, li deve principalmente prevedere;
- anche il suolo, e l'uso che se ne fa partecipa alla pianificazione urbanistica, allo stesso modo in cui partecipano le operazioni legate più strettamente all'edilizia e appartenenti a quel complesso di attività attraverso le quali si attua il processo di urbanizzazione;
- la pianificazione assolve il compito di guida e di stimolo all'iniziativa privata.

Ottenuta la generale approvazione da parte dei soci INU, dei principi base e la conseguente istituzione di organi di pianificazione alle varie scale, è necessario passare alla formulazione di programmi

nazionali e regionali in modo che gli organi previsti siano tali da consentire l'integrazione di ambedue i livelli, garantendo una circolarità di idee, proposte e scelte tra loro concatenate. Così facendo si otterrebbe un diagramma del tipo Stato-Regione-Comprensorio-Comune.

Per arrivare a formulare tali ipotesi è necessario portare a fondo l'analisi del territorio a tutti i livelli partendo da due fondamentali esigenze: elencazione delle caratteristiche territoriali; formulazione di giudizi sulle diverse vocazioni o suscettività d'uso del suolo e sulle ipotesi di sviluppo urbanistico delle diverse parti del territorio.

Le analisi hanno lo scopo di costituire una base per la formulazione di ipotesi riguardanti la distribuzione ottimale della popolazione (e di conseguenza dell'occupazione e dei relativi investimenti produttivi), nelle diverse Regioni. Il fine di tali studi è di inserire obiettivi urbanistici nella pianificazione economica, e la metodologia elaborata manifesta la precisa volontà di considerare l'utilizzazione del territorio, non solo come una variabile dipendente dalle scelte economiche, ma anche in ragione delle sue concrete vocazioni o qualificazioni.

"Il massimo impiego e il miglior uso del territorio costituiscono un 'obiettivo sociale', un insieme cioè, di tutte le esigenze costituenti l'individualità di ogni insediamento umano" : questo è quanto scrive a riguardo F. Archibugi nel suo articolo intitolato "L'assetto territoriale nella programmazione economica", apparso sul n° 49 di Urbanistica, in cui descrive lo schema di sviluppo economico e cita in veste di obiettivo il miglior uso del territorio; per il raggiungimento di questo scopo, è necessario determinare alcune condizioni più o meno permanenti d'ordine naturale, fisico e ambientale; giungendo infine a definire le localizzazioni produttive e gli schemi insediativi. Situata in questa logica, la pianificazione ter-

ritoriale intesa come pianificazione dell'utilizzazione fisica del territorio, non può essere formulata solo a posteriori, ma alcuni elementi devono venir studiati a priori, nella fase di determinazione degli obiettivi.

L'urbanistica tradizionale di matrice ottocentesca che si fondava su un approccio limitato alla sola 'città', ha sviluppato il proprio lavoro basandosi su ipotesi di sviluppo economico molto generale, indeterminato. In questa prospettiva però, ha preso piede la tesi che il piano urbanistico potrebbe costituire l'indicazione dell'utilizzazione del territorio nel volgersi di un lungo periodo e quindi, che possa svolgersi indipendentemente dalle ipotesi economiche. Ma il passaggio dalla pianificazione 'cittadina' a quella di tipo regionale, ha reso inadeguato l'approccio urbanistico tradizionale. La maggior parte dei piani regolatori finora elaborati, si presentano come piani di 'destinazione d'uso' del territorio: territorio che andrà mano a mano riempito attraverso scelte insediative fondate su informazioni ottenute con mezzi statistici, e talvolta sull'assunzione di ipotesi tendenziali.

Tutto ciò dimostra che per quanto riguarda la parte urbanistica, uno schema atemporale di interventi infrastrutturali, e una normativa di tipo vincolistico, in pratica costituiscono una continuazione dell'approccio urbanistico tradizionale.

Le soluzioni a volte radicali accolte dalla società industriale nei confronti di alcuni settori della sua attività, non sono state sufficientemente applicate nei confronti della città 'moderna', la nascita della quale ha rappresentato un vero e proprio coinvolgimento di qualsiasi valore noto e acquisito in duemila e più anni di storia.

Con gli sconvolgimenti portati dalla Rivoluzione industriale, la città si è trovata coinvolta in quella situazione di irruento sviluppo, che comportava sia la modifica delle strutture architetto-

niche, che la trasformazione del tessuto urbano preesistente: questo mi pare sia il convincimento pervasivo dell'intero periodo, ampiamente documentato in un articolo di E. Vittoria apparso sul n° 45 di Urbanistica dal significativo titolo: "La città tradizionale di ieri e il passaggio urbanizzato di domani".

Negli anni immediatamente successivi il secondo dopoguerra è evidente che il problema più urgente fosse quello della ricostruzione, ma al placarsi di questa emergenza, agli occhi degli urbanisti apparvero immagini di città ingrandite a dismisura, in cui il processo di inurbamento in atto già dal primo ventennio del secolo aveva assunto proporzioni quasi incontrollabili, restituendo organismi urbani disordinatamente stratificati.

Tornando a Vittoria, egli sostiene che la città ha cessato di rappresentare il punto di riferimento essenziale delle condizioni di vita e di lavoro, il che significa che non esiste più quella posizione di soggezione dell'architetto nei confronti della città che è stata maturata nel corso dell'ultimo secolo. "La forma architettonica diviene forma urbana" : l'architettura diviene paesaggio e l'urbanista fornisce alle generiche prospettive programmatiche un contorno dimensionale, planimetrico e volumetrico. E' come se si ricominciasse tutto daccapo, se si partisse da un punto zero.

La linea di divisione fra ieri e oggi, non sta più tra reazione e progresso, antico e moderno, realtà e utopia, ma piuttosto tra civiltà contadina e civiltà tecnologica; in termini urbanistici ciò si sintetizza nella fine del rapporto tra centro e periferia, residenza e attrezzature, costruzioni e natura. A questo punto si delineano i parametri di una cultura architettonica-urbana più elastica, più congeniale alla dinamica del 'mondo moderno'; si crea un nuovo luogo di vita nel quale i due mondi si unificano: nasce così una forma urbanizzata che è contemporaneamente luogo di lavoro, di residenza e di vita all'aperto.

Di conseguenza se a livello disciplinare è stata assunta una spiccata tendenza verso la 'direttirce funzionale-ideologica', nella pratica si è assistito ad una preminenza del fenomeno della speculazione, cioè la cultura urbanistica si è rivolta più a cercare nuovi contenuti nel ripristino di valori ottocenteschi - quale la creazione di quartieri dignitosi, strade alberate, revivals stilistici privi di originalità - che all'attenzione verso i nuovi 'bisogni sociali'. Appare inoltre che come giustificazione di questo scarto fra teoria e pratica, è stata assunta dagli urbanisti la scusa del massiccio e incontrollabile incremento della popolazione nelle metropoli.

Sembra ormai che la decennale preoccupazione degli urbanisti ("l'urbanistica è l'antidoto dell'urbanesimo: il rimedio all'espansione patologica della città" (2)) nei confronti del fenomeno dell'inurbamento, si sia ora tramutata nella convinzione di una totale inadeguatezza della città storica alle nuove esigenze della società industriale; e che di conseguenza il secolare timore reverenziale nei confronti della città si sia tramutato in una sorta di sprezzante isolamento.

Pur essendo interessante il tentativo di una prefigurazione di una forma per la metropoli moderna, estendendo la considerazione alla intera attività urbanistica di quegli anni, ritengo di individuare la sua debolezza proprio nella sua eccessiva 'modernità'. Lo spunto ce lo dà ancora Vittoria nella sua convinzione nell'esistenza di un 'punto zero' costituente una chiara cesura fra il passato e il presente, e ancora, all'esistenza di una divisione netta tra civiltà contadina e civiltà tecnologica.

In realtà abbiamo osservato che l'espansione industriale della città ha costituito una precisa parentesi all'interno di un più ampio processo di stratificazione; d'altro canto abbiamo potuto osservare che civiltà contadina e civiltà tecnologica, pur essendo entra-

te in uno stato di temporaneo conflitto, non si sono presentate mai come entità completamente separate, bensì come realtà differenti ma in contrapposizione dialettica e compenetrantisi a vicenda, potendo godere dei 'benefici del progresso', la prima e rimanendo profondamente ancorata a valori tradizionali e alla 'memoria', la seconda.

In altre parole, la cultura urbanistica degli anni '60, manifestando la volontà di ridurre il confronto dialettico fra realtà e utopia al semplice conflitto tra vecchio e nuovo, ha perso di vista quella 'idea di forma' che permette di ricondurre ad un ordine globale ogni attività costruttiva: le posizioni disciplinari espresse in quegli anni, hanno indotto da un lato la creazione di prefigurazioni astratte e sterili e dall'altro una sostanziale indifferenza nei confronti di una città ridotta a macchina.

N O T E :

(1) G. ASTENGO, L' VIII Congresso dell' INU, in "Urbanistica" n° 33.

(2) A. MELIS, Dopo il congresso di Roma, in "Urbanistica" n° 3/1937.

II CONGRESSO NAZIONALE DI URBANISTICA E DI EDILIZIA (Roma, 1948)

(a cura di Mario Serini)

Compiendo un ulteriore passo a ritroso nel tempo di dodici anni, approdiamo al 1948, quando in giugno ebbe luogo a Roma il "II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia". E non a caso ciò avviene nella capitale, dal momento che nei lavori vengono discussi problemi che investono l'intera società italiana, mentre il giovane Stato repubblicano si trova nella responsabilità di dare risposte che interessano tutto il territorio nazionale.

Principali problemi dell'epoca sul fronte della pianificazione erano le ingenti distruzioni dovute al conflitto mondiale e la continua tendenza all'inurbamento da parte della popolazione, tendenza che la politica di ruralizzazione propagandata dal fascismo e la guerra, avevano solo temporaneamente offuscato. Il Congresso dell'INU compie l'ambizioso tentativo di intraprendere una revisione critica dell'apparato legislativo in materia urbanistica e una riflessione sulle reali possibilità 'progettuali' e 'attuali' della disciplina.

Che gli urbanisti membri dell'INU si ritenessero 'specialisti' in una scienza dai solidi fondamenti teorici, possiamo comprenderlo leggendo gli scritti dell'epoca, ma oggi, riflettendo sugli eventi del decennio successivo al congresso, ci rendiamo conto di come, sebbene essi discussero validamente alcuni temi ancor'oggi attuali, essi non seppero altrettanto validamente guidare le successive trasformazioni del territorio. Ossia l'urbanistica, dopo un lungo pe-

riodo improntato a uno schematico empirismo, seppe conseguire una propria autonomia disciplinare, come vedremo dai lavori del congresso, ma soffrì di un forte e per il momento incolmabile distacco dalla dimensione operativa: così negli anni '50 si costruì molto, in precario equilibrio fra tendenze speculative e illusioni di qualità, trascurando però spesso le sorti del cuore delle nostre città e allevando il germe di quegli squilibri territoriali che si sono amplificati nel tempo e si fanno oggi problemi incalzanti per l'emergente civiltà post-industriale. Tuttavia il rinnovato interesse per la memoria, la stratificazione storica, l'identità dei luoghi, ci induce a guardare con occhio critico ma partecipe al dibattito urbanistico di quarant'anni fa.

Il II Congresso INU non aveva un tema preciso, o meglio ne aveva parecchi: esso si divideva infatti in due sezioni, una di urbanistica e una di edilizia, ciascuna delle quali formata da quattro argomenti di discussione; assumo dunque la stessa scansione dei temi trattati, limitandomi ai primi tre della sezione dedicata all'urbanistica poiché ritengo che ad essi possano essere ricondotte le convinzioni inerenti il problema della forma urbana emerse dalla discussione degli altri argomenti.

Il primo tema tratta dell'adeguamento della legislazione urbanistica dopo le innovazioni introdotte dalla Carta Costituzionale e quindi dei nuovi compiti dell'organizzazione urbanistica unitaria del paese, come si prospettano a Stato e Regioni.

La vigente legge urbanistica risalente al 1942 è il primo tentativo di affrontare con organicità e completezza il problema della disciplina dell'uso del suolo, ma come la precedente legislazione approvata nel 1865, risente della propensione ad accentrare le decisioni. La nuova Carta Costituzionale affida invece la materia alla competenza concorrente - cioè rispondente a leggi dello Stato e

interesse pubblico - delle Regioni e da questo momento la questione di un prudente decentramento delle scelte urbanistiche sarà ampiamente dibattuta, soprattutto, come abbiamo visto, nel congresso INU del 1960.

Già le leggi di alcuni paesi esteri ci suggeriscono quali sono gli strumenti per ristrutturare e dar forma alle città nel rispetto dell'interesse pubblico: in primo luogo vi è la necessità di dare a Stato e Regioni il potere deliberativo su ogni trasformazione d'uso del suolo, inoltre vanno formati demani pubblici, avocando il plusvalore dei terreni dovuto all'attuazione dei piani. Anche in Italia vanno sommate le esigenze unitaria e regionalistica, dunque la disciplina urbanistica si propone di agire configurandosi come unitaria e nazionale e operando dal generale al particolare attraverso strumenti di livello diversificato, da quello nazionale a quello comunale. Emergono però subito due ordini di problemi: l'uno legato alla differenziazione fra il necessario decentramento amministrativo e un decentramento legislativo che potrebbe portare a leggi contrastanti fra loro; l'altro consegue al primo ed è legato all'evidente inadeguatezza dei confini amministrativi, poiché l'efficacia del piano è affidata anche alla sua capacità di interpretare i naturali confini di una realtà territoriale.

Particolarmente rilevante ai fini della forma urbana credo sia la questione dei confini e di conseguenza il ruolo della città nel territorio: se fino al Seicento la città era il polo centrale di un insieme di luoghi individualmente caratterizzati, più tardi a questa realtà si sovrappone la visione di un astratto spazio omologo e misurabile che sembra ai giorni nostri confacersi sempre meno a una disciplina che vuole proporre scelte qualitative come specifiche risposte a complessi problemi. Nel congresso la preoccupazione di dare una veste unitaria alla disciplina fa cadere nell'equivoco di voler dare una veste unitaria anche ai piani, così da soffermarsi a con-

siderare solo i cronici problemi operativi del piano -difficoltà di finanziamento e concorrenza di interessi contrastanti - senza interrogarsi sull'importanza di una specifica lettura del territorio attraverso strumenti come, appunto, la forma. Quindi il limite è quello di delineare uno sviluppo della città semplicemente desiderabile, proposto in nome dello 'interesse collettivo'; il progettista cerca di riassumere in se stesso tutto il bagaglio informativo necessario, ma più tardi sarà proprio il crescente scetticismo nei confronti della reale possibilità di operare valutazioni obiettive, a mettere in crisi questo sistema di produzione del piano.

La legge urbanistica n. 1150 del 1942 prevede la stesura di Piani Territoriali di Coordinamento e di Piani Regolatori Generali e proprio la loro organizzazione costituisce il secondo argomento discusso dal congresso.

Dal dibattito emerge subito la consapevolezza che tali piani possono essere un potente strumento per attuare, ad esempio, la 'politica di deurbamento' auspicata da Civico. A differenza di quella dei più limitati Piani Particolareggiati Esecutivi però, la procedura amministrativa di PTC e PRG è confusa e in molti caldeggiano una revisione della legge al fine di chiarire quale debba essere il reale contenuto di tali piani. E' comunque pressoché unanime la volontà di procedere dal generale al particolare, come testimoniano alcune specifiche proposte ordinabili appunto secondo tale logica : dalla creazione di un organo centrale atto a indirizzare la pianificazione (Civico), alla formazione di 'consorzi urbanistici' fra i comuni per evitare l'astrattezza dei piani territoriali (Rigotti), ancora alla realizzazione di appositi censimenti urbanistici e alla divisione fra parte amministrativa e parte tecnica del piano (Edallo), infine alla compilazione di un Codice Edile nazionale (Barbieri).

Prescindendo da interrogativi come la legittimità e l'adeguatezza di strumenti quali i piani in questione, interrogativi che emergeranno prepotentemente, come abbiamo visto, a partire dal XIII Congresso, s'impone però ora una considerazione critica sui motivi che hanno reso in parte vani i risultati del congresso. Qui viene infatti rimarcata l'importanza dello studio come condizione necessaria all'operatività del piano ma la 'educazione urbanistica' di cui parla Fabbrichesi nel suo intervento, più che di un invito alla formazione di una coscienza urbanistica collettiva, assume oggi il sapore di un tentativo di costruzione di un consenso volto a dare la necessaria legittimazione agli 'specialisti'. Mentre la proposta del Codice Edile dal nostro temporalmente privilegiato punto di osservazione, appare poco incisiva: soprattutto sembra che tale codice sia inteso semplicemente come mezzo per ottenere requisiti igienici di base e non come strumento veramente incisivo e in grado di guidare l'intera produzione edilizia, in armonia con le caratteristiche del patrimonio architettonico collettivo. Ritengo dunque che a mancare fu proprio la consapevolezza del fatto che l'urbanista si avvale di strumenti che hanno una propria identità e autonomia; come le scelte architettoniche influenzano la morfologia urbana, così le indicazioni normative influenzano lo stile della città, ed è attraverso tali norme che si esprime, ad esempio, quella forma di cui prima parlavo come fattore di specificità del progetto.

Torniamo ai lavori del congresso per riassumere le tre principali necessità fino a ora emerse :

- aggiornare la vigente legislazione, relativamente a PTC e PRG, determinando la loro portata e contenuto, inquadrandoli nel piano o programma nazionale anche al fine di definire norme generali di edilità, facendoli oggetto di un ampio concorso di interessati e stabilendone criteri di adeguato finanziamento;
- consolidare la disciplina delle attività urbanistiche del paese

attraverso la formazione di un Organo Centrale superiore di coordinamento e controllo e il potenziamento degli enti periferici atti a governare il confronto con privati e pubblici amministratori;

- organizzare lo studio dei problemi oggetto dei piani, cioè, procedendo dal generale al particolare, stendere piani che traggano i confini dall'ambiente naturale e siano redatti nell'ambito di consorzi di comuni, oppure appoggiandosi agli organi suddetti, tenendo in particolare conto la necessità di distribuire sul territorio attività e impianti (ce l'ha tristemente ricordata la guerra), la preoccupazione di regolare il traffico, il dovere di tutelare le bellezze artistiche e naturali; le indagini statistiche locali e nazionali, infine, dovranno considerare le esigenze dell'urbanistica e fornire dati utili alla pianificazione.

Osserviamo dunque che nel congresso vengono formulati parecchi interrogativi che sarebbero stati causa di una profonda riflessione disciplinare negli anni seguenti, ma che difficilmente avrebbero trovato risposta nella pratica urbanistica e nell'attività edilizia.

Con il terzo tema della sezione dedicata all'urbanistica, chiudo questa riflessione sul congresso INU del 1948 : mediante lo studio dei problemi tecnici, artistici e finanziari per la più rapida realizzazione dei piani di ricostruzione e il risanamento dei centri danneggiati, approdiamo all'aspetto più contingente dei problemi del territorio italiano e ci ricolleghiamo alla sezione relativa all'edilizia.

Nel suo intervento, Giancaspro rileva la presunzione dei piani di ricostruzione di volersi elevare al livello di PRG, al punto di prescrivere vincoli pesantissimi causa di impegni insostenibili per gli amministratori e quindi di inefficienza del piano stesso, salvo

l'intervento di discutibili deroghe. Gli indiscriminati vincoli hanno anche ingenerato malcontento fra i proprietari, tale da indurre, come ricorda Martino, coloro che ne avessero la possibilità, ad autoricostruire per sé alloggi in loco; ciò, secondo Grassini, è stata anche, per gli amministratori, la perdita dell'occasione di adibire ad uso pubblico le aree più danneggiate, indennizzando poi i proprietari così da indurre un reale contributo dell'iniziativa privata allo sforzo della ricostruzione.

I lavori dei congressisti sui temi in questione testimoniano una sostanziale unanimità nel ritenere importante da un lato la revisione dei piani troppo onerosi, dall'altro l'attuazione, sollecitata da opportuni provvedimenti finanziari e legislativi, dei piani, ritenuti strumento necessario per una valida ricostruzione.

Tralasciando per il momento la questione della 'necessità' del piano, passo a considerare sinteticamente alcuni argomenti di discussione e alcune considerazioni emerse nell'ambito delle due sezioni del congresso, a proposito dei doveri dei piani di ricostruzione e della necessità di renderli rapidamente operativi : particolare attenzione ho rivolto a ciò che riguarda le scelte architettoniche e di politica edilizia in vista della conseguente forma del paesaggio urbanizzato.

La casa, intesa nel suo ruolo di alloggio per l'uomo, ha sempre avuto una portata etica in quanto base del nucleo familiare. Il diritto alla casa entra così a pieno titolo fra i diritti fondamentali che la società moderna deve garantire al cittadino e un'adeguata politica a questo riguardo è un preciso dovere che lo Stato deve espletare di fronte alla nazione : "affrontare e avviare a soluzione il problema edilizio della casa rappresenta uno degli obiettivi fondamentali della ricostruzione del paese" (1), cioè una casa confortevole è uno strumento di base per opporsi al disagio morale e materiale in cui versa il popolo italiano. Di conseguenza la pia-

nificazione deve agire nel quadro politico e sociale e coordinare le stesse iniziative private che, lasciate senza una guida, alimenterebbero le disparità già presenti nella società italiana.

Borrelli de Andreis propone l'istituzione di una sottoscrizione obbligatoria a carico dei proprietari e a favore di un 'Ente nazionale per l'edilizia economica e popolare privata', proprio perché, la iniziativa privata appunto, se opportunamente disciplinata, va a delinearsi come portante della ricostruzione. E' quindi auspicabile l'agevolazione alla ripresa delle costruzioni edilizie costituita dalla sostituzione del regime vincolistico dei fitti - che inoltre ha creato un esercito di abitanti-dipendenti - con uno liberistico ma opportunamente calibrato in funzione delle due implicazioni economica e sociale, spesso agenti in direzione contrastante.

Proprio questa volontà è foriera di un certo disorientamento: ricordando la già citata comunicazione di Giancaspro, è molto significativo l'appassionato intervento di Golfieri che mette l'accento sull'anarchia causata da piani 'teorici', troppo onerosi, da un lato e indulgenti a interessi specifici, dall'altro. Questo teoricismo cioè, che sia dovuto all'infondatezza della teoria o alla mancanza di presupposti concreti, ci mette in guardia dalla tendenza della 'teoria' a ridurre la realtà in schemi astratti; di qui l'esigenza dell'urbanistica di avvalersi di un perspicace senso pratico.

Senso pratico che, ad esempio, dovrebbe essere dimostrato dalla decisione di adottare tipologie edilizie e costruttive vicine agli economici criteri dell'architettura moderna, ma soltanto nei limiti consentiti dall'uso dei materiali locali, e nel rispetto delle tradizioni, rispetto affidato, pare, soprattutto alla scelta del decentramento e alla creazione di villaggi rurali. Civico afferma che ritrovare volontà e capacità di costruire è segno di rinascita spirituale ed è interessante a questo proposito, rilevare che si parla di qualità edilizia, sia in termini di insolazione dei vani (a

testimonianza di una cultura igienista affermata fra gli urbanisti dell'epoca), che anche in termini di ricreazione dell'ambiente architettonico tipico delle nostre città, fatto non dai monumenti ma dagli edifici comuni.

E' ancora Civico a ricordare che la dignità di un costruttore è data dal non fare alcun edificio brutto e non dal farne alcuni particolarmente pregevoli. A questo proposito Mansutti e Scagliarini nei loro interventi - confinati fra gli 'argomenti liberi' - deplorano "l'assenza d'ideale, di bellezza e di dignità nelle ricostruzioni" (2) e il 'mestierantismo architettonico' che ne è all'origine e auspicano la formazione di commissioni edilizie che guidino le scelte e di Regolamenti Edilizi locali che tengano conto delle esigenze estetiche, igieniche e sociali. Essi inoltre sottolineano che le commissioni non devono risentire dell'eredità di quelle di 'ornato', che si occupavano delle sole facciate, ma soprattutto affermano che tali commissioni devono dirigere l'attività edilizia senza mortificare la volontà del singolo.

Tutto ciò costituisce il presupposto della necessaria bonifica edilizia dell'ingente patrimonio che versa in stato di grave deperimento.

Proprio l'argomento della bonifica edilizia è spunto per un'accesa polemica fra innovatori e tradizionalisti in architettura, polemica testimoniata dal fatto che, citando il congresso di Berlino del 1935 come esempio della diffusione del problema del risanamento, si afferma però che allora "molte nazioni si orientavano ancora sull'errata strada di radicali trasformazioni a base di distruzioni e ricostruzioni" (3).

Ma l'urbanistica del periodo successivo - gli anni '50, oggi riconosciuti come il decennio dell' 'urbanistica disegnata' - sarà formata da PRG coincidenti in realtà con piani di ampliamento,

delineanti un futuro auspicabile ma di fatto poco probabile per la città. Il progetto si allontanò così sempre più dalla possibilità di consentire una valida 'politica di piano' da parte dell'amministrazione, la quale ricorrerà alla soluzione dell'uso di piani limitati più facilmente attuabili ma spesso non improntati a un'organica unità.

Si cadrà cioè nell'errore di presupporre una città in continua espansione, proprio quando nel 1949 G. Astengo sul n. 1 della nuova serie di "Urbanistica" aveva invitato gli studiosi a mettere in discussione il mito ottocentesco del progresso autonomo e illimitato della tecnica - contenuto ad esempio nell'idea di città-giardino di E. Howard spesso presa a modello nel congresso -, a capire che il piano necessita di concreti scopi, limiti e mezzi e a prender coscienza dell'esistenza di un'immaturità culturale causa di iniziative autonome e contrastanti. Ad Astengo fa eco L. Quaroni, che in un articolo apparso pochi mesi dopo sul n. 2 di "Urbanistica" rileva come la disciplina, per divenire autonoma, debba definire i propri limiti identificandoli nei suoi poli naturali costituiti dall'architettura, che si occupa dello spazio fisico, da un lato e dalla sociologia, che si occupa della sfera sociale, dall'altro.

Oggi ci rendiamo conto di come negli anni '50 prevalse su tutto la convinzione della necessità della pianificazione urbanistica e di conseguenza lo sforzo per definire i contenuti e il ruolo sociale della disciplina : per 'dar forma' a un programma servono strumenti tecnici potenti e adeguati ed è probabilmente a essi che ancora Quaroni nel citato articolo si riferisce, quando ricorda che l'urbanista deve accettare lo scomodo sapere scientifico e positivo. Nell'editoriale del primo numero della rivista A. Olivetti definisce l'urbanistica come una scienza positiva volta a risolvere il rapporto individuo/collettività in anticipo rispetto ai ritmi naturali. E in quegli anni la diffusa convinzione che l'urbanistica

sia ormai una disciplina dai solidi fondamenti scientifici, fa sembrare lontanissimo il 1928, quando G. Caffarelli scriveva che essa è tecnica da fondare, ampia e complessa, ma che non va dimenticato che essa è anche "arte di fare comode, igieniche e belle le nostre città".

"L'opera d'arte è espressione del complesso della vita, ma il complesso della vita non si esprime nel suo insieme" (4), sembra rispondere P. Granasztoi nel 1949, sostenendo inoltre che il piano è manifestazione della coscienza spaziale della società, è anche mezzo per tendere alla felicità umana, è dunque lontano dall'arte, poiché la concorrenza della natura e la moltitudine di opere umane presenti sulla Terra fanno sì che solo le sue parti (quelle di competenza dell'architetto), e non il complesso, siano oggetto di creazione spaziale...

Da allora nessuno osò più parlare apertamente di forma urbana ? e ancora, il piano urbanistico è fatto solo in parte da scelte spaziali oppure esso contiene le forme del costruire nel divenire della società ? Temi affioranti proprio ora, qui la risposta è dell'Urbanistica. L'interrogativo è posto !

N O T E :

(1) Atti del II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia.

(2) Atti del II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia.

(3) Atti del II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia.

(4) P. GRANASZTOI, I compiti dell'architetto, in "Urbanistica", n. 2

EPILOGO. Forma e storia

(a cura di Mario Serini)

Solo quattro anni prima del II Congresso, nel 1944, in un articolo apparso su "Urbanistica", P. Marconi affermava che, di fronte alle ingenti necessità della ricostruzione, la disciplina si presenta in un periodo fertile e, dopo quindici anni di sviluppo parallelo all'architettura, essa appare nelle vesti di una solida scienza. Il lavoro però sarà complesso, poiché già si delineano problemi che saranno ampiamente dibattuti dai congressisti; si tratta dell'inefficacia dei piani regolatori vigenti, che presentano grandi difficoltà di attuazione, a causa della necessità di affrontare molteplici argomenti contemporaneamente e dell'odissea burocratica che ne deriva, a causa anche della pressione di interessi particolaristici espressi attraverso le previste opposizioni e osservazioni, a causa infine della scarsa disponibilità di terreni che ostacola le ingenti opere previste. L'autore però sottolinea che "l'indisponibilità dei terreni esercita il suo effetto negativo (...) sulla stessa possibilità di determinare la forma dell'aggregato urbano" (1), il piano cioè, piuttosto che stabilire vincoli senza preoccuparsi del loro rispetto, deve essere un atto volontario, volto a stabilire un ordine unitario della città, stimolando la dialettica fra sfera pubblica e sfera privata. Marconi conclude lo scritto riassumento i due 'nuovi criteri e strumenti' da lui proposti per rendere più efficace la pianificazione urbanistica in occasione della ricostruzione: creare un Ente che risponda alle Regioni e coordini i ministeri e varare provvedimenti legislativi "volti a mettere in sott'ordine i legittimi interessi privati rispetto a quelli collettivi".

Ma ciò che più interessa è che sempre Marconi dava indicazioni molto precise sulla forma delle nuove città, invitando a preferire il tipo lineare o stellare rispetto a quello radiocentrico e rimarcando la necessità di circoscrivere la città entro limiti precisi, oltre i quali "gli ulteriori abitanti dovrebbero alloggiarsi in nuclei satelliti, convenientemente distanziati". E' però opportuno notare come già all'epoca questi apparivano soltanto utopici intendimenti, se si pensa alle polemiche di dieci anni prima, in occasione della vicenda della creazione delle città nuove pontine, apparentemente una grande opportunità di progettazione globale. Eppure il 'I Congresso Nazionale di Urbanistica' si era posto temi ambiziosissimi e complessi quali l''Urbanistica coloniale' e l''Urbanistica rurale', ma proprio a proposito di quest'ultimo, G. Ernesti in un suo recente scritto, osserva la sostanziale indifferenza della cultura architettonica e urbanistica: la prima si limita a studiare l'architettura contadina nel tentativo di costruire uno 'stile italiano', dopo l'enfasi data dal regime all'elemento di italianità costituito dalla matrice 'contadinesca' della società italiana, la seconda è attenta solo a teorizzare il decentramento della spinta all'espansione delle città, in borgate rurali, cioè quella 'forma moderna urbana' richiesta dalla nuova realtà economica.

Il nostro viaggio a ritroso nel tempo, attraverso alcuni momenti significativi dell'urbanistica italiana nel dopoguerra, scanditi dal secondo, ottavo e tredicesimo Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, si conclude con una mia breve riflessione sul tema che abbiamo assunto come cardine del nostro studio. La questione della forma urbana infatti, sembra sia sempre stato il primo problema fra quelli esclusi dalla discussione, adombrata di volta in volta da immanenti problemi di reale gravità: la ricostruzione nel primo dopoguerra, la massiccia crescita urbana negli anni del 'boom economi-

co', i conflitti sociali negli anni '70.

Il percorso che ha visto l'urbanistica prima auspicare, poi prevedere, infine prescrivere, l'ha condotta a immergersi completamente nella realtà, scoprendola oggi molto più complessa di quanto si potesse credere, frammentarie e stratificate, realtà che fa del territorio un soggetto e non più un oggetto della pianificazione e che dunque obbliga la nostra disciplina a porre nuovi occhi sul mondo. Questa carrellata sarà sembrata un poco vorticosa, tuttavia essa tratteggia una possibile chiave interpretativa del ruolo della forma urbana nelle scelte attuali : se è vero che è emersa la "necessità di saper accettare la complessità dei (problemi) e di ricercare la specificità delle (risposte)" (2) - come scrive C. Macchi Cassia in un articolo significativamente apparso sul n. 76/77 di "Urbanistica" dedicato al cinquantennale della rivista - ci si presenta il concreto dovere di interrogarci a proposito dei termini dell'organizzazione dello spazio nel piano.

Il 25 gennaio 1930 nasceva l'INU, col fine di "promuovere, disciplinare e diffondere gli studi urbanistici in Italia", quegli studi frutto di una scienza positiva alla quale l'"arte dona lo spirito che fa belle nei secoli le creazioni"; quattro anni dopo veniva fondata la rivista che ci ha accompagnato nel nostro percorso e più tardi, nell'ambito del Congresso del 1948, verrà espressa l'attesa nei confronti della sua rinascita, quale irrinunciabile pilastro della costruzione di una coscienza urbanistica.

Nell'agosto del 1949 esce il n. 1 della nuova serie di "Urbanistica", che vedrà Adriano Olivetti, Giovanni Astengo e Marco Romano, direttori rispettivamente dal 1949 al 1952, dal 1953 al 1976 e dal 1977 al 1985. A quest'ultimo sottoponiamo il tema del nostro lavoro, chiedendo di tratteggiare il problema in prospettiva storica, soprattutto attraverso l'impronta che ha dato alla rivista negli anni in cui l'ha diretta.

N O T E :

(1) P. MARCONI, Necessità di nuovi criteri e nuovi strumenti per la ricostruzione, in "Urbanistica" n. 3-6/1944.

(2) C. MACCHI CASSIA, Note per un 'progetto urbanistico', in "Urbanistica" n. 76-77.

INTERVISTA A MARCO ROMANO

A mio modo di vedere, la rivista di Astengo si è presentata come la pubblicazione egemone in sé di una teoria urbanistica non discutibile, vale a dire si instaura tra il '50 e il '60 in una teoria che pretende di avere delle certezze e la rivista "Urbanistica" è la rivista di questa teoria con pretesa di certezza. Che il momento fosse maturo per coagulare i lavori di ricerca e gli enunciati teorici che erano stati fatti in precedenza, risulta anche dall'ondata di manuali fatti in Italia tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '40, cioè il Chiodi, il piccolo 'Elementi di urbanistica' che farà Dodi per i suoi studenti, il monumentale 'Trattato di urbanistica' di Rigotti, per esempio.

Quest'ansia di codificazione culmina nel '53 con il libro di Astengo sui piani regionali, che in realtà contiene la metodologia di analisi del PRG. Le radici di questa faccenda vengono da lontano, vengono dall'idea tardo ottocentesca, di poter sistemare la disciplina nei termini positivistici, nel senso che è la cultura positivista che offre lo sfondo con discipline scientificamente e quindi regolate da enunciati e da dimostrazioni. Un'interessante esemplificazione di questo punto di vista è una relazione tenuta da Astengo a Bologna, credo intorno al '65 e pubblicata poi su "Urbanistica", in cui egli enuncia perché ritiene che ormai l'urbanistica possa pretendere di essere una scienza. L'idea è che se c'è una sociologia che ha un complesso di leggi, anche l'urbanistica potrebbe avere leggi ed essere una scienza: adesso che abbiamo accertato le leggi possiamo istituire questa scienza.

L'INU fa proprio questo impianto e lavora approfondendo sia gli

elementi tecnici, sia, nel caso specifico dell'urbanistica, gli elementi strumentali, che hanno anche qualcosa di non strettamente tecnico: per esempio tutta la parte delle leggi che riguarda l'attuazione dei piani, il regime dei suoli, gli espropri, la proprietà dei suoli, non è indiscutibilmente tecnica perché comporta anche giudizi di valore.

In tutti gli anni '50 per la verità, quest'ultimo tipo di cosa non c'è, quindi si fonda la scientificità urbanistica, allora è per questo che i temi sono tendenzialmente il PRG, il piano regionale, il piano intercomunale, in sostanza le figure della legge del 1942, che sono le figure consolidate dell'urbanistica moderna; e nel momento stesso in cui l'INU fa i suoi congressi su tali temi, ne conferma la rilevanza come pilastri di questa scienza.

Lo slittamento comincia in maniera vigorosa negli anni '60, quando emergono molti altri elementi dei quali non si era fatto ben conto: persone come Rigotti, come Astengo, come Chiodi, come il vecchio Piccinato - anch'egli autore di un manuale di urbanistica, nel dopoguerra - tenevano conto di un certo tipo di scienze positive che erano di loro notizia, ma non di una bella serie di lavori sulla città che stavano arrivando da altri punti di vista, soprattutto i lavori fatti negli Stati Uniti, quali quelli di geografia economica e sociologia urbana, cose che si conoscevano abbastanza poco e tendevano a problematizzare un quadro che sembrava così nitido. Il tipo di ragionamento che faceva prima Astengo sull'economia era un ragionamento quasi neo-medievale, l'idea era che le città dovessero essere in equilibrio col proprio hinterland, anche in equilibrio alimentare se si fosse potuto; teorie un po' più complesse sbarcano grossomodo tra il '60 e il '65, l'animatore più vivace di questa tendenza è stato forse Paolo Ceccarelli il quale, da un viaggio negli Stati Uniti, aveva ricavato il materiale per farne una collana della sua Marsilio Editori.

La disciplina negli anni '50 incomincia a navigare in acque inquiete, perché queste invenzioni di Paolo allargano il campo e riescono anche a renderlo meno determinato e meno governabile: i manuali avevano chiuso tutto mentre adesso la faccenda diventa problematica, è impossibile ricondurre il calcolo economico dentro ai manuali, nasce cioè un rapporto specialistico che non è più quello dominabile dall'urbanistica; il quadro precedente era esemplificato dal manuale di Astengo, in cui i calcoli economici potevano essere fatti da sé, lo specialista era marginale, era un aiuto a raccogliere dati, qui invece sono tutti specialisti di specialismi che l'urbanista non può seguire. In più tutto questo rischia di profilare un quadro non dominabile dall'interno, ma, oltretutto, non dominabile nei suoi rapporti, cioè l'asserzione, così semplice e ingenua che fosse possibile vedere gli apporti di queste discipline e poi fare un piano s'incrina di fronte al fatto non solo che non è più possibile dominarle, ma che alcune di esse asseriscono di non saper apportare alcun contributo.

Quando giovanotto feci un progetto con mio padre, verso il '64, per un quartiere operaio a Taranto per la Finsider, innanzitutto telefonai a Sandro Pizzorno, chiedendogli un parere in quanto sociologo, lui mi rispose - e da allora non ho più trovato una smentita a quella osservazione - che non gli risultava esistere una correlazione tra l'ambiente e i comportamenti sociali.

Del resto il gruppo di Ceccarelli, Secchi, Miro Allione, Guglielmo Zambrini, Peter Fano, che si raccoglieva intorno all''Archivio di studi urbani e regionali', all'INU non si faceva vedere, se non per il tramite di Samonà, che era il papà di tutti e che, essendo nella commissione di studio dell'Istituto, a volte faceva far loro relazioni, essi rimanevano però una presenza esterna inquietante.

In più, iniziano forti fratture politiche: all'inizio degli anni '60 si fa la famosa riforma urbanistica, l'Istituto Nazionale di Ur-

banistica è al colmo, finalmente ha le sue idee e queste idee confluiscono nella riforma; in realtà lo scoglio è quello della proprietà dei suoli; su questa faccenda l'INU si spacca, essendo tutti d'accordo da tempo che certamente non è giusto che lo speculatore si arricchisca sui suoli, ma come limitarne i poteri ? Ci sono due punti di vista irrimediabilmente uno contro l'altro, che cominciano a portare dentro l'Istituti liti trasversali e un clima di non unità che si riflette poi nella disciplina. I punti di vista erano grosso modo quello di dire : "Ci sono le tasse, facciamole pagare, quindi il problema è di tasse non di urbanistica", oppure : "I proprietari, in quanto hanno interesse a influenzare la destinazione d'uso del suolo deformano i piani, quindi espropriamo i terreni preventivamente".

In verità credo che il problema nasca nel Mille: quando la proprietà del suolo diventa condizione essenziale per la cittadinanza, acquista valore, e da allora in poi vi sarà una discrepanza fra la quantità di cittadini che la città vuole inglobare e il prezzo del suolo, diventato alto perché i cittadini che già ci sono tendono a far valere la loro appartenenza; ad esempio, abitare al centro di Milano non offre vantaggi concreti, il vantaggio però, è di prestigio, vale a dire esiste una formula di implicita gerarchia della città, per cui certi luoghi - non necessariamente il centro fisico, ma quello che ne è l'equivalente - hanno un valore in quanto l'abitare lì è manifestazione fisica di una posizione sociale.

Altra questione che vedo sullo sfondo in quegli anni, è l'incrinarsi della fiducia nei piani: la legge urbanistica prevedeva il piano regionale, che corrispondeva alla tradizione di Mumford per intenderci, e quella era una figura che aveva una sua tradizione, infatti, andando indietro ai primi anni del secolo, scopriamo una 'voglia' di piano regionale, il quale però costituisce un discorso di settlement a scala molto ampia; vi era poi il piano intercomu-

nale, un piano urbano esteso ai comuni limitrofi, cioè, se fino agli anni '20 e '30 questi ultimi venivano accorpati, ora anziché accorparli si ammette che il comune maggiore possa fare il piano per quelli minori, per altro, non si poteva toccare la loro autonomia.

A quel punto nasce il comprensorio, che però non ha una consistenza disciplinare, allora vi erano due possibili strumenti - la pianificazione comunale della città e la pianificazione regionale - che, valessero o no, richiedevano di essere oggetto di attenzione; quando sollevai la questione mi venne risposto che c'era 'domanda di pianificazione', ma questa figura del comprensorio continuava a non esistere, nonostante fosse inclusa nel progetto di riforma della legge: da quel momento, anche sul versante politico le cose diventano confusissime, non esiste più quel limpido cristallo che, negli anni tra il 1950 e il 1960, radunava tutti, ora il regime dei suoli divide le persone.

Dunque si è obbligati a pensare a una revisione istituzionale dello Stato; la disciplina è andata un po' a pezzi perché sono arrivati contributi nuovi non più integrabili nello schema esistente; anche la pubblicistica - che prima convergeva tutta in pochi libri e nella rivista "Urbanistica" - a partire dalla prima metà degli anni '60, si estende: c'è tutta l'editoria di Ceccarelli con la Marsilio, poi un fiorire di altri libri (Mazzotta aveva pubblicato una bibliografia di architettura e urbanistica, una guida per rendersi conto di come è cambiato il panorama), nascono anche altre riviste, prima c'era "Casabella" che in parte si occupava di questi problemi, ora prendono ad occuparsene "Parametro", "Controspazio", "I quaderni del territorio", lo stesso "Asur", "Dibattito Urbanistico" della 'destra' degli urbanisti; infine irrompono altri problemi, ad esempio, i sostenitori del centro storico, benché contrastati da Astengo, osservavano che esso non era più un oggetto sottoposto a piano, bensì un oggetto sottoposto a salvaguardia.

Dunque negli anni '60 si disfece tutto l'apparato, e quando il nostro gruppo, più giovane, prese la direzione dell'INU, la rivista, che era in mano di Astengo in forza di un contratto fra lui e l'Istituto, non era già più quel punto centrale che era prima, questa di Astengo cioè, finirà per divenire la sua rivista privata; inoltre, quando presi l'"Urbanistica" nel 1976, dopo un travagliato periodo di trapasso, la situazione era resa inquieta dal fatto che su questo sfaldamento, su questa vaga incertezza disciplinare, si era anche sovrapposto il dubbio che i movimenti urbani avessero a che vedere con il pensare l'urbanistica: alcuni sostenevano tout-court che i movimenti urbani davano gambe alla disciplina, altri pensavano con inquietudine che forse non era così, che forse tali movimenti avevano scopi che non necessariamente erano quelli degli urbanisti.

Tra il febbraio e la fine del '76, mi resi di colpo conto che le nuove giunte di sinistra avevano raccontato frottole, tali giunte avevano costruito l'orizzonte nel quale poteva muoversi solo un'urbanistica frustrata : "Certo, i piani non si realizzano perché la classe politica è scadente, ma il giorno in cui ci fosse una bella sinistra, lei farebbe tutte queste cose...". E ancora : "A Bologna si fanno piccole cose carine, ma nel complesso la città e un pasticcio perché, finché c'è questa sola città di sinistra, si confronta con le altre e ciò crea difficoltà, ma una volta che tutte le grandi città saranno di sinistra, saremo alle soglie della rivoluzione (urbanistica)...". Ma le grandi città della sinistra furono capaci soltanto di fare più pasticci e questo era immediatamente chiaro.

Noi facemmo un grande convegno sull'urbanistica nuova, ripresentando tutto l'armamentario tradizionale, selezionandolo, orientandolo, offrendo alle nuove giunte comunali del 1976, uno schema sul nuovo modo di intervenire, molto articolato ma anche foriero di certezze: nel giugno era chiaro che non succedeva più nulla, ci eravamo mossi lungo una strada sbagliata. Se il referente di un intero grup-

po, di un'intera corporazione, è inesistente, questa è una corporazione che lavora nel vuoto, che ha perso i contatti col mondo: se non esiste una maggioranza politica che adotta le sue idee allora essa è scivolata nell'utopia. Io posso capire che ci sia un gruppo di 'architetti del verde' che costruiscono il modello della città verde, ma essi sanno di essere gli 'architetti del verde', di una piccolissima parte, frazione, i quali pensino essere il loro ruolo il ruolo di tutto il movimento, ma questo non era il caso degli urbanisti, perché essi erano una corporazione che pretendeva di avere una ragione istituzionale, di fare le leggi dello Stato, e alla fine si scopre che si tratta di una corporazione che non conta niente, che politicamente non ha alcun referente. Ciò aveva comportato una riflessione.

Il documento, che citate, di Ariccia, in realtà aveva avuto una storia molto più travagliata e conteneva in nuce i motivi del libro che poi avrei scritto sull'urbanistica in Italia : mi ero reso conto che già allora il problema era quello di rivedere la nostra posizione, che questa posizione, non tanto dell'architetto demiurgo, quanto dell'elemento centrale che attribuisce sempre agli altri tutte le colpe senza fare nulla. La relazione generale del Congresso non figura firmata, in realtà venne scritta in buona parte da Tutino e da me, io scrissi anche una quarta parte delle tesi, che il consiglio direttivo dell'INU non voleva accettare: volevo che emergessero i motivi della revisione disciplinare, ma il direttivo continuava ad avvicinare il Congresso a un evento trionfalistico; quando sostanzialmente questo gruppo era sempre stato disattento al mondo, ora voleva continuare ad affermarsi come figura che detiene la verità e la stessa idea di fare il Congresso ad Ariccia fu apprezzata perché i Sindacati sembravano i nuovi detentori del potere.

Il mio documento non fu accettato come documento dell'intero consiglio direttivo, ma nella rivista portai lentamente avanti il punto

di vista che fosse soprattutto importante la revisione disciplinare: cosa andavamo dicendo se nessuno ci voleva, o si rinuncia e si fa l'urbanistica fantastica, oppure, se si vuol fare l'urbanistica istituzionale, di tutti, ci si deve porre il problema di quale sia il linguaggio di tutti; così l'urbanistica non continuerà a essere una disciplina che non ha un referente né nel popolo, dal momento che il popolo costruiva case abusive, né nell'amministrazione, la quale si è messa a fare i piani per i fatti suoi. E nella maniera peggiore, ad esempio il Documento Direttore del Progetto Passante è inconsistente sul piano del contenuto e dei metodi, la novità dello strumento mi sembra irrilevante, se non esiste un obiettivo. Il concetto che le aree attraversate dalla metropolitana sarebbero valorizzate, anche dal punto di vista dell'utilizzabilità, è infondato, perché chiunque scelga un posto lo sceglie prima di tutto perché gli piace: né i trasporti, né i telefoni hanno determinato i comportamenti degli uomini.

Essendo "Urbanistica" una rivista istituzionale, mettendola in questa linea, io non ne ho toccato la grafica né il formato, la rivista è sempre rimasta identica, salvo il piccolo segno di cambiar la copertina, curata ora da Giovanni Anceschi; cioè, se dovevamo fare discorsi un po' diversi, tanto valeva mantenere la bombetta. Ciò creò un'inimicizia spaventosa, "Urbanistica" faceva la critica ai piani fatti dalle sinistre, cosa che nessuno aveva mai fatto né osava fare, e cominciò a farla da un luogo fortemente istituzionale: uno dietro l'altro nacquero i numeri sui piani regolatori fatti dalle nuove amministrazioni, numeri composti da articoli fortemente critici, come quello di Bruno Gabrielli sul PRG di Genova e quello di Ceccarelli sul PRG di Milano. Se la questione era quella del governo urbano, il piano non era importante: la cultura è fatta anche di spostamenti di ottiche, ciò che era importante prima, ora non lo è più.

La rivista era diventata strumento critico, di colpo nulla andava più bene e per affermarlo, io usai sempre persone molto accre-

ditate, cioè giocavo dentro l'establishment, la linea era quella della critica istituzionale, al cui interno sono comparsi i primi discorsi intorno al problema della forma: già Armando Barthes, nell'articolo su Pavia fa alcuni accenni, ma il vero primo piano regolatore che io conosca, in cui si sia cominciato a fare disegni e schizzi, ben prima di quello di Bologna, fu quello di Sassuolo. Dunque il progetto era quello di fare un cambiamento disciplinare che fosse istituzionale e il mio libro sull'urbanistica in Italia, era un modo per eliminare la presunzione degli urbanisti, probabilmente lo unico modo di cui servirsi, che però allora sembrava scandalizzante; più tardi arrivarono alcuni testi ancora vergognosamente ignoti, i quali fanno intravedere non tanto società corporative, quanto società in cui le persone si comportano secondo precisi concetti interpretativi, che sono individuali e poi di gruppo; c'erano anche libri come quello di Toenig in cui l'autore ha fatto lo stesso mio lavoro di analisi, però sulla pianificazione urbanistica a grande scala in Francia. L'Ecole Politecnique e altre producevano laureati con forti ambizioni tecnocratiche i quali si misero a cavalcare la pianificazione e crearono un apparato di pianificazione territoriale tecnocratico del tipo di quello da noi auspicato per l'Italia, ma essi lo fecero come cavallo di potere, nel senso che si trattava di uno strumento forte, che causò una lunga vicenda di scontri con lo apparato politico (non burocratico), trovatosi di fronte a una situazione intollerabile.

Quando ero a "Urbanistica" di questo mi occupavo, ma vi era una sfalsatura, ossia questo progetto era un progetto ragionevole nei limiti in cui era pensabile che si mantenesse in piedi qualcosa, in realtà la mia opinione di oggi è che non si può più mantenere in piedi nulla - forse lo era anche allora, implicita - e quindi il punto di vista cambia completamente, se cambia il punto di vista i problemi che sembravano tali non lo sono più.

"Urbanistica" non potrebbe essere più la nostra rivista, la nostra nuova rivista sugli 'stili della città'.

(trascrizione non rivista dall'autore di una piacevole chiacchierata)

Bibliografia generale :

- D. CALABI, I. ZANNIER, P. COSTANTINI, L'immagine del territorio, in "Urbanistica" n. 81 (1985).

- P.L. CROSTA, Il territorio come esito del processo capitalistico complessivo, in Settore e blocco edilizio: produzione e governo del territorio, Milano, Clup, 1979.

- L. FALCO, La rivista 'Urbanistica' dalla fondazione al 1949, in "Urbanistica" n. 76-77 (1984).

- F. FARINELLI, Luoghi, strade, spazio : tra cartografia, geografia e potere, in "Urbanistica" n. 84 (1986).

- C. MACCHI CASSIA, Note per un 'progetto urbanistico', in "Urbanistica" n. 76-77 (1984).

- C. MORANDI, Le analisi morfologiche, in 'Dossier', in "Urbanistica Informazioni" n. 87 (1986).

- G. PICCINATO, Le teorie dell'urbanistica italiana : un tentativo di analisi, in "Urbanistica" n. 76-77 (1984).

- M. ROMANO, L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980, Venezia, Marsilio Editori, 1980.

- M. ROMANO, Piano urbanistico e metodo scientifico, in "Urbanistica" n. 76-77 (1984).

- B. SECCHI, D. VITALE, S. CROTTI, R. SPAGNOLO, Una nuova forma di piano, in "Urbanistica" n. 82 (1986).

- A. TUTINO, Le ragioni della memoria, in "Urbanistica" n. 76-77 (1984).

per la parte curata da Leonardo Previ :

- Atti del XIII Congresso INU.

- D. CALABI, F. INDOVINA, Sull'uso capitalistico del territorio, in Archivio di Studi Urbani e Regionali, anno IV, n. 2, giu. 1973.

- N. CARAMIELLO, Il medium nucleare, Edizioni Lavoro, 1987.

- Inchiesta INU Lombardia sulla Lottizzazione degli incarichi professionali in urbanistica, atti a cura INU Lombardia.

- Nota editoriale, in "Urbanistica Informazioni" n. 88.

- M. PAZIENTI, La pianificazione : una disciplina senza futuro ?, in "Urbanistica Informazioni" n. 91.

per la parte curata da Silvia Peca :

- F. ARCHIBUGI, L'assetto territoriale nella programmazione economica, in "Urbanistica" n. 49 (1967).

- G. ASTENGO, Due convegni. Verso il codice dell'urbanistica, in "Urbanistica" n. 32 (1960).

- G. ASTENGO, L'VIII Congresso dell'INU, in "Urbanistica" n. 33 (1961).

- G. ASTENGO, Verso una nuova urbanistica : impostazione e caratteristiche della proposta dell'INU (relazione dell'VIII Congresso), in "Urbanistica" n. 33 (1961)

- L. DE LUIGI, Townscape e tradizione pittoresca nella cultura urbanistica inglese, in "Urbanistica" n. 32 (1960).

- G. SAMONA', Introduzione al codice dell'urbanistica (relazione dell'VIII Congresso), in "Urbanistica" n. 33 (1961).

- E. VITTORIA, La città tradizionale di ieri e il paesaggio urbanizzato di domani, in "Urbanistica" n. 45 (1965).

per la parte curata da Mario Serini :

- G. ASTENGO, Attualità dell'urbanistica, in "Urbanistica" n. 1 (1949).

- Atti del II Congresso Nazionale di Urbanistica e di Edilizia, in "Urbanistica" n. speciale/1948.

- D. BIANCHETTI, Ruoli tecnici e ruoli politici dell'urbanista negli anni '50, in C. BIANCHETTI e G. ERNESTI (a cura di), Il tecnico urbanista: tre momenti di definizione delle competenze disciplinari, in "Urbanistica" n. 86 (1987).

- G. ERNESTI, Le città pontine nel dibattito urbanistico degli anni '20 e '30, in "Urbanistica" n. 88 (1987).

- P. GRANASZTOI, I compiti dell'architetto, in "Urbanistica" n. 2 (1949).

- P. MARCONI, Necessità di nuovi criteri e nuovi strumenti urbanistici per la ricostruzione, in "Urbanistica" n. 3-6/1944.

- A. MELIS, Dopo il congresso di Roma, in "Urbanistica" n. 3 (1937).

- L. QUARONI, Urbanistica e architettura, in "Urbanistica" n. 2 (1949).